

EMILIO COCO

P R E G H I E R E





(Immagine: **Mario Giacomelli**, *Mare*, 1953-63)

(Fonte: [http://www.mariogiacomelli.it/53\\_mare04.html](http://www.mariogiacomelli.it/53_mare04.html))



**Emilio COCO**

**Emilio Coco**

**Preghiere**  
**(2011)**

GRAZIE Signore  
per questa creatura  
che, scuotendosi la pioggia dalle ali,  
s'avvicina a saltelli circospetti  
a beccare una briciola di pane  
quasi sotto il mio piede  
mentre aspetto seduto su una panca  
la corriera che mi riporta a casa  
dopo una notte insonne in ospedale.  
Grazie di cuore per la compagnia.  
Grazie per non averla intimorita.

PERDONAMI Signore  
se stamattina in chiesa  
mi sono sconcentrato  
per via d'un fondoschiena portentoso  
che m'ha turbato ai miei settantun anni  
mentre accoglievo l'ostia consacrata.  
Sia lode e gloria a te ho mormorato  
per questa meraviglia che ci hai dato,  
la prova più provata  
della magnificenza del creato.

SEMPRE ho desiderato  
possedere una casa tutta mia  
un pezzo di giardino dove scrivere  
al flebile chiarore della luna  
i miei versi più belli.  
Ma vivo in un oscuro condominio  
e il mio studio s'affaccia sulla strada  
lacerata dall'urlo delle macchine.  
Sempre ho sognato un albero  
non importa se un salice o una quercia  
alla cui ombra sedermi  
per comporre romantiche poesie  
col trillo degli uccelli in sottofondo  
e il soave sussurro delle fronde.  
Ma esco sul balcone e solo vedo  
cassonetti stracolmi d'immondizia  
e pneumatici vecchi accatastati  
di fianco all'officina del gommista.  
Scruto il cielo slavato  
e niente mi commuove  
nemmeno quella nuvola sfrangiata  
che occhieggia dietro il monte.  
Si scatenasse almeno una tempesta  
con lampi e tuoni e bare scoperchiate,  
m'ispirerebbe un canto ineguagliabile.  
Tutto trascorre invece banalmente.  
Ti ringrazio Signore  
di avermi risparmiato tanto scempio.

MI CHIAMO Emilio Coco  
e vivo in un palazzo al terzo piano  
di via La Piscopia 89.  
Ho insegnato francese per circa quarant'anni  
ma ho amato sempre e solo lo spagnolo  
e ho lasciato la scuola senza molto rammarico.  
Non ho urgenza di sveglia la mattina.  
Mi sorbisco un tazzone d'acqua calda  
e faccio colazione  
con caffelatte e fiocchi di frumento  
che assicurano – è scritto sulla scatola –  
un pieno di benessere.  
Poi vado in bagno a fare le mie cose,  
mi siedo al tavolino e mi spreco il cervello  
cercando un verso bello  
presto desisto, è meglio concentrarmi  
su qualche messicano  
cileno o uruguayano,  
da un anno a questa parte  
non m'intrigano più i castigliani.  
Dopo cena, mi allungo sul divano  
e m'addormento  
a ogni trasmissione  
sia fiction, annozero o porta a porta.  
Il sabato non faccio più la doccia,  
assolvo ai miei doveri coniugali  
non settimanalmente  
ma come e quando posso  
né mi creo problemi se fallisco  
ho perso anche la voglia  
di accarezzarla sotto le lenzuola.  
Al buio ricostruisco  
il suo giovane corpo  
le invento seni turgidi e capezzoli  
con la giusta durezza  
per i miei denti finti,  
poi torno su quel verso mal tradotto,  
questo contare sillabe sul petto  
mi ruba il sonno, m'alzo,  
dieci gocce di lexotan,  
biascico le preghiere della sera  
e spero che la notte mi sia lieve.  
Nei tuoi imperscrutabili disegni  
Signore mi hai assegnato



una vita da piccolo poeta.  
Ai grandi non s'addice un'esistenza  
così piatta e volgare.

MI HAI detto: queste notti in ospedale  
sono servite a conoscerci meglio.  
Fatichi a respirare senza ossigeno,  
hai i piedi gonfi, il cuore sconquassato  
e un catarro insistente che ti strema.  
Ti sistemo i cuscini, t'alzo il letto,  
t'arrotolo il lenzuolo per poggiare  
le tue gambe di pietra ma non trovi  
la posizione giusta e infastidito  
dondoli con il capo sopra il bordo.  
Sul comodino ho messo due bicchieri  
uno per bere l'altro per spurgarti,  
basta allungare il braccio, ti confondi  
e chiedi sempre qual è quello buono.  
Ti recito il rosario, leggo i salmi  
e le notti le passo sulla sdraio  
a controllarti il sonno tormentato,  
pezzi di dormiveglia fra i lamenti.  
Se questo serve a conoscerci meglio,  
fratello, non ti posso dar ragione.  
Di te so molto poco, quasi niente.  
La morte di zia Gina ha diradato  
i nostri incontri. E tu li scoraggiavi  
con le scuse più strane: inviti a pranzo,  
corsi di teologia, impegni vari.  
Le rare volte che ci vedevamo  
trascorrevamo le poche ore insieme  
a correggere bozze e metri zoppi.  
E io volevo parlarti dei miei figli,  
conoscere più a fondo i tuoi problemi  
– ma quelli li hai affidati sempre agli altri –.  
La badante veniva a ricordarti  
che manca poco all'ora della messa.  
Mi sentivo un intruso. Un freddo bacio  
e tanta fretta di tornare a casa.  
Avrei voluto odiarti, eppure mai  
t'ho amato tanto come queste notti.

GRAZIE Signore  
per questa nostra doccia  
coi vetri trasparenti a portafoglio.  
Ci piaceva così, fuorimisura,  
novanta per novanta e la comprammo  
per starci entrambi dentro.  
Che meraviglia d'acqua  
scrosciante sopra i nostri corpi nudi  
che, mista al bagnoschiuma, disegnava  
cirri paradisiaci.  
E saremmo rimasti  
a vivere lì dentro  
se il letto non ci avesse convocati  
nella complicità  
dei nostri giovani anni  
odorosi di talco.  
Lontane quelle notti in cui la carne  
fremeva sotto i colpi del piacere,  
guardo le forme incerte  
dietro gli stessi vetri  
velati dagli spruzzi del vapore  
mentre allo specchio abbraccio con il filo  
i miei denti posticci.  
Proviamo a far l'amore?, ti propongo.  
Fingi di non capire e mi sorridi  
compassionevolmente,  
spalmandoti la crema  
sopra le cosce tremule.

IN OSPEDALE sei  
due numeri e un cognome.  
Letto quaranta stanza diciannove.  
– Ha fatto l’insulina, signor Coco?  
– Mi chiami don Donato, sono un prete.  
Le mostri la corona e il libro d’ore.  
– Chi è il quaranta?  
– Sono io, un sacerdote.  
Ieri è venuto il vescovo a trovarmi.  
– Non c’intralci il lavoro,  
signor Coco,  
così lei ci confonde.

DELLA MIA fanciullezza  
mi rimangono fissi nella mente  
solo pochi ricordi.  
Godevo nel mangiare pane e zucchero  
affacciato al balcone, non valevano  
le grida della nonna e mio fratello  
mi trascinava dentro quasi a forza  
perché quello era un lusso  
che non tutti potevano permettersi.  
Erano gli anni bui del dopoguerra  
con i lampioni rotti nella strada,  
presi di mira a gara  
da fitte sassaiole.  
Mi liberavo in fretta delle scarpe  
chiodate di due numeri più grandi,  
e giù a rompicollo  
per i gradoni fino a Santa Chiara.  
Era la nostra casa due stanzoni  
e io ci dormivo sopra con la nonna  
nel grande letto con il materasso  
di foglie di pannocchie.  
Lunghe notti di neve,  
dalle imposte sconnesse entrava il vento,  
lo sentivo ululare  
e sferzare i ghiaccioli che pendevano  
dalla grondaia instabile.  
Mi rannicchiavo sotto le coperte  
che pesavano molto e non scaldavano,  
dal braciere ammantato  
spuntava lo spadino rutilante  
di San Michele Arcangelo  
che me lo configgeva dentro gli occhi,  
infuriato per tutti i miei peccati.  
Ti sei toccato? Quante volte al giorno?  
Avvertivo lo sguardo inquisitore  
di padre Celestino  
che col cappuccio sceso sopra il mento  
roteava il cordone a mo' di fionda  
dietro la grata del confessionale.  
Se insisti in questa pratica funesta  
sei condannato a diventare cieco.  
Mi affidavo tremante alla Madonna,  
abbi pietà di me, o tutta pura  
se oggi t'ho molto offesa. Ma più forte

di tutte le promesse era la gioia  
di udirlo palpitare  
nella maldestra mano chiusa a pugno.

IL BIANCO graffia e arde sopra i muri  
a strapiombo sui ripidi gradoni,  
si aggrappa in linea retta fin sul monte  
sperdendosi tra i fossi e le macerie.  
Costruito a pane e ulive e quartabuono  
s'incunea e si srotola in discesa  
verso il mare sognato dietro i boschi.

Nella via Cappellini le comari  
ricamano sull'uscio delle case.  
Ma il sole non t'illumina la carne  
inquieta sotto un lutto millenario  
e con mani di calce mi trattieni  
i capelli dal vento scarmigliati.

Grida la sera e a frotte si riversa  
nella piazza di sotto a Santa Chiara.  
Con il buio si schiodano le travi  
e la lugubre tromba delle botti  
spalanca gli occhi e asciuga la saliva.

Sono salito fino alla via nuova.  
Dietro il muretto i tetti di San Marco.  
Ho i pantaloni corti con le toppe  
e lo sguardo imbronciato.

PRENDEVAMO di petto  
monte Celano sopra San Matteo  
e facendoci strada fra gli sterpi  
coi segni sanguinanti delle spine  
sulle gambe e le braccia  
ci stendevamo esausti  
ai piedi della croce.  
Coi calzoni abbassati  
irroravamo a gara  
con archi intersecantisi la base  
mentre quelli più grandi,  
accovacciati dietro le macerie,  
violentavano il muschio alla radice  
col loro seme ardente.  
Aggredivamo a turno  
i suoi anelli di ferro  
fino all'ultimo cerchio,  
sospesi sull'abisso di narcisi.



NONNA Graziuccia  
che dormiva sola  
col pitale di creta sotto i trespoli  
e con la carbonella  
ammonticchiata dentro lo stanzino,  
scavava nel braciere  
dove brillava un resto di tizzone  
prima di andare a letto.  
Il sonno era scandito  
dal battito del pendolo  
che a volte nella notte  
dimenticava di suonare le ore.  
Mi chiamava alle sette ogni mattina  
per ripassare un canto dell'Iliade  
o l'ultimo capitolo di storia  
prima di prepararmi per la scuola.

Nonna Graziuccia  
col piatto di zitoni al pomodoro  
nel fazzoletto a quadri,  
s'impregnava di sugo al dondolare  
tra le mie dita strette ai quattro nodi.  
Glielo portavo con il fiato in gola  
e i suoi occhi gioivano  
all'aprirlo fumante sulla tavola.  
Mi regalava cinque lire a viaggio  
che spendevo a comprarmi  
il solito gelato  
con lo spruzzo di panna sulla crema  
e lo leccavo lento  
allungando la strada per le zie.

Nonna Graziuccia  
col cernitore appeso  
al muro della casa dirimpetto,  
lo affittava per dieci lire l'ora  
alle donne di via Cappellini  
fino al corso di sopra, vi scuotevano  
le foglie di granturco  
con cui ingrossare magri materassi.  
Non seppi mai i suoi anni,  
forse settantacinque,  
il giorno che la vidi nella bara  
con il rosario avvolto nelle mani  
e senza un filo bianco nei capelli.

Nonna Graziuccia  
con diecimila lire arrotolate  
nascoste nella pentola sospesa  
insieme agli altri rami sulla madia  
dove impastava a pugni cadenzati  
parrozzi di sei chili  
e ringraziava Dio a ogni affondo  
per il dono del pane quotidiano.  
Con quei soldi le zie mi comprarono  
al primo compleanno senza lutto  
un tissot con lancette luminose  
che sfoggiai per anni sopra il polso  
di una casacca verde militare.

Nonna Graziuccia  
che dormi il sonno eterno  
nel loculo appoggiato al pavimento  
della chiesa Madonna delle Grazie,  
senza il tuo nome e senza il portafiori,  
vi è rimasto un anello arrugginito  
dove infilare recitando un requiem  
un mazzetto di finte margherite  
nel giorno dei defunti.  
Manchi soltanto tu  
nella nostra cappella di famiglia.

Ti RINGRAZIO Signore  
per tutte le commesse che ho incontrato  
all'Iper di Pescara Nord, a Brico,  
a Castorama, a Auchan, a Oasi, a Sisa,  
alla Conad e agli altri supermarket  
dove ci rifugiamo per sfuggire  
all'ardore di questi pomeriggi.  
Che gioia quelle bianche camicette  
morigeratamente sbottonate  
sul seno sotto camici atillati  
col nome e con il logo dell'azienda.  
Che regalo impagabile  
le loro esili dita  
che scorrono veloci  
sopra i codici a barre dei prodotti.  
Che mani alabastrine  
con unghie di ogni forma e ogni colore,  
mani tamburellanti  
sui tasti della cassa,  
mani di una bellezza folgorante,  
che, disattentamente,  
incrociano le mie  
collocando la spesa nelle buste.  
Mani che resteranno  
per tutto quest'agosto  
fino all'estate prossima  
nel disco duro della mia memoria.

LI AFFIDO a te, Signore, questi negri  
che sbucano a decine, a centinaia,  
a gruppi o in fila indiana,  
dal sottopasso della ferrovia  
vicino a casa nostra.  
Si avviano starnazzanti verso il mare,  
intasano la strada, incuranti del traffico,  
che ti verrebbe voglia di gridare,  
per fargli il controcanto,  
cerchi scampo chi può, mamma, li neri!  
Sia chiaro, siamo aperti  
a ogni loro esigenza  
grazie al nostro passato di emigranti  
però, diamine, un po' più di rispetto  
per chi a quest'ora schiaccia un pisolino,  
parlare ad alta voce è di esseri incivili.  
Guardali quanti sono,  
somigliano alle bibliche locuste,  
a un gregge di montoni in Aspromonte,  
gli uomini con involti nella mano  
o in bilico sul capo  
le donne più composte coi residui  
della loro famiglia tra le braccia  
o sospesi alle spalle.  
Donne dolorosissime  
con negli occhi i massacri delle guerre  
e della fame, donne fortunate  
che si sono disfatte di altre donne  
schiavizzate, stuprate, lapidate,  
con le ferite aperte  
di matrimoni imposti e vedovanze,  
che intrecciano i capelli delle bambine bianche  
col viavai di lunghe dita nere  
sotto lo sguardo attento delle madri.  
E uomini vaganti  
tra lettini e ombrelloni  
che, come per un gioco di magia,  
estraggono da zaini e da borsoni  
l'armamentario delle meraviglie:  
borse a soffietto, zufoli, girandole,  
lingue di menelik, ranocchi luminosi,  
nani spruzzanti bolle di sapone,  
rosari, figurine  
di Padre Pio e dell'odiato Papa,

immagini di Cristo sorridente  
con il cuore squarciato dalla spada,  
loro poveri cristi musulmani.  
Signore, dammi ascolto,  
spalancagli le porte dello Janna  
e adagia sopra il seno delle huri  
la loro schiena rotta  
sotto il peso di inutili negozi,  
con una nube dove riposare  
i piedi martoriati  
dalla cocente sabbia del deserto  
lungo la spiaggia di Montesilvano.

È SQUILLATO il telefono alle sette.  
Viene César a darci la notizia:  
dice tu hermano que la tía ha muerto  
lo siento mucho, vado a prepararmi,  
proprio così, con quello stesso tono  
con cui diresti ho fatto colazione  
vengo all'ora di pranzo vi telefono  
se faccio tardi o esco con gli amici.  
Poche parole, senza alcun commento  
forse un po' di fastidio, la tua morte  
non ci può rovinare una giornata  
così speciale. In chiesa il sacerdote  
dice por una vida que se apaga  
hay otra que se enciende ante el Señor  
le ragazze coi loro fidanzati  
scattano foto quante foto scattano  
sorrido per il gruppo di famiglia  
nella cucina fuma la paella  
con la verdura e l'altra coi mariscos  
vieni gli aperitivi sono pronti  
come hai potuto farmi questo torto  
non dovevi zia Gina abbandonarmi  
senza un ultimo bacio e la carezza  
che ti facevo sulla guancia stanca  
col nudo corpo flaccido sbattuto  
dall'una all'altra sponda e ti scusavi  
che brutta malattia m'è capitata  
non posso perdonarti in questa casa  
non mi lasciano piangerti m'aspetta  
il cava nella flûte. Che bella festa!

TUTTA LA notte mi sei stata accanto  
scomodi entrambi su un cuscino floscio  
mi hai detto non potevo più tardare  
l'ho lasciata per tanto tempo sola  
più non potevo, pure se la vita  
ancora mi tentava e la mia mano  
si chiudeva e s'apriva anche nel sonno  
muovila sempre, muovi questa gamba  
vedrai che un giorno ti potrai alzare  
camminare di nuovo per le stanze  
con il girello e con il piede storto  
stanotte mentre tutti dormivate  
mi son messa la gonna e sono andata  
sopra il balcone a prendere un po' d'aria  
da un po' la testa più non le funziona  
ma è lucida, vedessi come mangia  
dalle solo uno yogurt alla sera  
si è appesantita troppo ultimamente  
come ti senti, bene, e il bambino?  
cresce, ora pesa circa sette chili.  
E Lucia è tornata dalla Spagna?  
Io non mi sento niente, fammi alzare.  
Andiamo a battezzarlo, starò via  
due sole settimane, dammi un bacio.  
Scusami se ti ho fatto questo torto,  
non volevo, la vita mi tentava,  
mi alzavi il braccio e mi faceva male,  
è un buon segno, la fisioterapista  
dice che fai progressi, tornerai  
a camminare presto. Ma ero stanca,  
due sole settimane erano tante.

S'AFFACCIAVA Ninetta alla finestra  
della casa più sotto di un gradone  
di fronte a quella nostra. La guardavo  
incollato alla rete del balcone  
della stanza di sopra. Non poteva  
vedermi tanto fitta  
era la maglia con i nodi rotti  
dalle impazienti dita  
all'altezza degli occhi.  
Con il seno poggiato al davanzale  
stendeva reggipetti  
e mutandine nere  
tenute da mollette che sembravano  
uccellini venuti a riposare  
su quei fili di ferro  
ammorsati a due sbarre.  
Oh, mi fossi trovato lì appuntato  
ad annusare il fondo delle coppe,  
bere l'ultima goccia  
dell'impudica seta.

Ninetta che cantava le canzoni  
di Natalino Otto  
con i lunghi capelli alla Rita Hayworth  
– lo diceva Michele  
che già a quattordici anni conosceva  
i nomi e i volti delle più famose  
attrici americane –,  
vi passava le mani  
per dargli più volume  
arricchendo di riccioli le punte  
e ammiccava sensuale come a dirmi  
esci fuori Gigino, t'ho scoperto,  
se mi vieni a trovare qualche sera  
t'insegno a pettinarli.  
E mi spossavo dentro lo stanzino  
pensandomi nell'atto d'ingoiare  
la sua fluente chioma  
con fervore suicida.  
Lei aveva vent'anni e io solo dieci.

Erano tre sorelle rimaste orfane  
di entrambi i genitori.  
Alfreda la più piccola



con i nastri neri sulle trecce  
cullava la sua bambola di pezza  
sull'uscio del portone.  
Avevo gli stessi anni di Bambina.  
Un giorno nelle scale  
giocò con me a fare l'infermiera  
e m'infilò la mano nei calzoni  
tirandosi la veste sopra il petto.  
M'accarezzava l'innocente pelle  
spingendomi a succhiare i suoi boccioli.  
Chiamavamo quel modo di conoscerci  
"cose di porcherie".

**EMILIO COCO** (S. Marco in Lamis, 1940) è ispanista, traduttore ed editore. Tra i suoi numerosi lavori, ricordiamo i più recenti: *Antologia della poesia basca contemporanea* (Crocetti, Milano, 1994), tre volumi di *Teatro spagnolo contemporaneo* (Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1998-2004), *Poeti spagnoli contemporanei* (Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2008), *Antologia della poesia messicana contemporanea* (Sentieri Meridiani, Foggia, 2009), *La parola antica (Poeti indigeni messicani contemporanei)* (Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2010). In Spagna ha pubblicato diverse antologie di poesia italiana, tra le quali *El fuego y las brasas (Poesía italiana contemporánea)* (Sial, Madrid, 2001), *Los poetas vengán a los niños* (Sial, Madrid, 2002) e *Jardines secretos (Poesía joven italiana)* (Sial, Madrid, 2008). Nel 2010 è uscita in Messico un'ampia *Antología de la Poesía Italiana Contemporánea* (Ediciones La Cabra, Ciudad de México). Come poeta, ha pubblicato, tra gli altri: *La memoria del vuelo* (Sial, Madrid, 2002), *Fingere la vita* (Caramanica editore, Marina di Minturno, 2004), *Contra desilusiones y tormentas. Antología personal (1990-2006)* (Ediciones Fósforo, Città del Messico, 2006), *Il tardo amore* (LietoColle, Faloppio, 2008, Premio Caput Gauri, 2008, tradotto in spagnolo, gallego e portoghese), *Il dono della notte* (Passigli, Firenze, 2009, Finalista Premio Pontedilegno, 2010; Premio Alessandro Ricci-Città di Garessio, 2009; Premio Adelfia 2009; Premio Metauro, 2009) e alcune plaquette in italiano e in spagnolo. Ha ottenuto diversi premi e riconoscimenti, tra i quali il premio per la traduzione e la saggistica «Annibal Caro» nel 1999 e il “Premio Proa a la trayectoria poética” nel 2008, in Argentina. Nel 2003 è stato insignito dal re Juan Carlos I del titolo di commendatore dell'ordine “Alfonso X el Sabio”, uno dei più alti riconoscimenti che si concedono in Spagna per meriti culturali. Nel 2010 gli è stata conferita dall'Università di Carabobo in Venezuela l'onorificenza “Alejo Zuloaga Egusquiza”. È stato tradotto in diverse lingue e ha partecipato a numerosi festival di poesia in Spagna, Messico, Venezuela, Argentina, Nicaragua, Colombia e Turchia.



*Quaderni di RebStein*, XXVII, Agosto 2011